

sabato 25 agosto 2001

| pianeta

| l'Unità

9

Gli italiani sbarcano a Skopje

Lunedì inizia il disarmo Uck

Accordo tra i guerriglieri e la Nato sul numero delle armi

«Da lunedì l'Esercito di liberazione nazionale inizierà la consegna delle armi nelle mani dei soldati Nato». Nel giorno della partenza per la Macedonia dei primi fanti italiani, un annuncio distensivo viene dal comandante generale della guerriglia albanese, Gezim Ostreni, raggiunto dall'Ansa nella sede del comando a Shpikovica, piccolo villaggio sulle alture intorno a Tetovo, nella Macedonia nord-occidentale.

Il comandante della guerriglia separatista ha spiegato che «da prima fase del disarmo durerà tre giorni e servirà a consegnare il 33,3% delle armi in nostro possesso». La seconda fase, ha aggiunto, «inizierà subito dopo la prima riunione del Parlamento macedone che dovrà discutere i cambiamenti costituzionali previsti dall'accordo di pace». La riunione del Parlamento è già fissata per il 31 agosto. Ostreni ha garantito che «l'Uck consegnerà tutte le armi in suo possesso perché intende rispettare l'accordo raggiunto con la Nato». Il comandante della guerriglia ha tuttavia ammonito che «la mancata approvazione delle modifiche costituzionali da parte del Parlamento o il man-

cato rispetto del piano di amnistia previsto per i nostri combattenti bloccherebbero le fasi del disarmo, rischiando di innescare la ripresa del conflitto». Disponibilità, dunque, ma condizionata all'attuazione di un dispositivo politico-istituzionale fortemente contrastato dall'ala nazionalista del Parlamento macedone. L'apertura dei vertici militari dell'Uck è tutta da verificare.

Un'impresa tutt'altro che agevole, quella che attende il contingente di pace Nato. E le difficoltà che si palesano trovano conferma dalla crescita del numero dei militari impiegati dall'Alleanza: si avvicina più a 4.500 che non a 3.500, infatti, il numero dei militari dei paesi Nato che partecipano alla missione «Essential Harvest» (Raccolto essenziale) delle armi deposte dalla guerriglia albanese.

E quanto emerge da indiscrezioni trapelate da fonti Nato a Bruxelles e dalla somma a cui si giunge sulla base di dichiarazioni ufficiali dei 13 paesi che al momento intendono partecipare alla missione nei Balcani. La cifra indicativa fornita finora dalla Nato era di 3.500 uomi-

ni, ma più volte era stato avvertito che il numero avrebbe potuto crescere in base ai contributi dei diversi paesi. Il ruolo guida della missione è stato assunto dalla Gran Bretagna che presenta anche il contingente più numeroso (1.900 uomini, compreso il supporto logistico). Gli altri tre battaglioni in cui si articola la forza Nato sono stati affidati a Italia, Francia e Grecia (in quest'ultimo caso in virtù della sua vicinanza geografica al tormentato paese balcanico). Hanno cantato a squarcigola il loro inno, in dialetto sardo, dal titolo inequivocabile: «Dimonios».

I primi settanta «Diavoli Rossi» della Brigata Sassari sono partiti alla volta della Macedonia portando con sé - dicono - l'orgoglio di partecipare ad una missione internazionale. E per molti di questi ragazzi, quasi tutti sardi, non è la prima volta nei Balcani. «Sono alla terza missione - racconta Vincenzo Renda, 24 anni di Sassari - sono stato in Kosovo nel '99 e poi nel 2000. Certo, l'emozione non è quella della prima volta. Ma la paura - ammette - quella c'è sempre. I rischi ci sono, lo sappiamo, ma con tutto

l'addestramento fatto sono abbastanza tranquillo».

Il Capo di Stato maggiore, Mosca Moschini li ha messi in guardia: «È un'operazione di peace keeping ma non sottovalutate i rischi di una missione di pace».

Ad attenderli è una realtà segnata dalla divisione tra comunità etniche e da focolai di guerra non ancora del tutto spenti. A Tetovo, la cittadina macedone teatro dei più duri combattimenti tra esercito e guerriglia albanese, la calma sembra essere tornata.

Dopo settimane di scontri è ripresa l'attività commerciale, ma l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite avverte una tensione ancora troppo alta. Secondo le testimonianze raccolte nei villaggi che circondano Tetovo, tra gli abitanti è ormai netta la divisione tra albanesi e slavi e l'accesso degli operatori umanitari è limitato dalla grande quantità di mine antiuomo. Il ritorno dei rifugiati macedoni dal Kosovo è impedito dal blocco della strada principale imposto da un gruppo di macedoni, mentre l'Acnur stima che 100mila dei 130mila profughi è ancora lontano da casa.



A 10 anni dallo strappo Mosca e Kiev ritrovano l'intesa

Viktor Gaiduk

MOSCA L'Ucraina ha celebrato il decimo anniversario della sua Indipendenza dalla Russia. L'Unione della Russia con l'Ucraina che durava da 300 anni fu bruscamente interrotta dal golpe di Mosca nell'agosto 1991. Vladimir Putin giovedì scorso è andato a Kiev, capitale ucraina e «madre delle città russe», per congratularsi con gli ucraini della loro indipendenza. Ma, dicono le inchieste sociologiche, le congratulazioni arrivano mentre l'84% degli ucraini tira un bilancio negativo dei dieci anni trascorsi. L'arrivo di Putin in Ucraina ha inciso con l'inaugurazione della rete energetica unica restaurata dopo che fu distrutta «a furor di popolo» qualche anno fa. Le linee di alta tensione interrotte tra i due paesi erano il simbolo del «divorzio consumato» tra le due nazioni slave. Ora il funzionamento parallelo delle due reti continentali d'Europa più grandi potrebbe dare all'Ucraina accesso all'energia elettrica russa e siberiana a prezzi più convenienti, e lascerebbe alla Russia via libera all'esportazione di elettricità alla repubblica di Moldova e a partire di là in Europa. Come per miracolo, grazie alla visita di Putin, Mosca e Kiev hanno ritrovato l'intesa anche sui pagamenti ucraini per il gas naturale russo. Nel passato la Russia si è sempre lagnata del non pagamento ucraino delle forniture denunciando un debito di 1,4 miliardi di dollari, con 800 milioni di interessi e multe. I rapporti tra Mosca e Kiev, insomma sono visibilmente migliorati. La continua crescita economica della Russia (il 4,5%) l'ha fatta diventare un partner economico molto più attraente, mentre politicamente Putin non ha mai negato il suo sostegno a Leonid Kuchma, presidente dell'Ucraina, sopravvissuto agli scandali politici. Un altro fatto molto importante, è che il presidente russo e il presidente ucraino inaugurano la rete russo-ucraina unificata di Internet. Si tratta dell'ampliamento del sito web russo «Strana.ru» al quale viene associato il sito web del palazzo Mariinsky (sede del presidente ucraino a Kiev) che si chiamerà «Ucraina.ru», cioè avrà la desinenza «dot. ru» (Russia) e non la desinenza «dot. ua» (Ucraina) come sarebbe logico di aspettare. Velerij Semenovskij, direttore della rivista Teatro, che fa parte del Consiglio per il rapprochement russo-ucraino voluto da Putin e Kuchma, ha detto: «Stiamo ricreando lo spazio mediatico comune tra i nostri due paesi». E Aleksandr Rudenko-Desnyak, presidente degli «Ucraini della Russia», ha aggiunto che il sito Ucraina.ru è solo il primo passo verso l'integrazione.

“ Tre ore di guerra. Distrutte le case da dove sparavano i cecchini



Umberto De Giovanni

È l'alba quando i carri armati con la stella di David abbandonano la collina di Abu Sneh. Il blitz dell'esercito israeliano nel settore di Hebron amministrato dai palestinesi è durato oltre tre ore e mezza. Ore di guerra, di violenti scontri a fuoco. I mezzi blindati di Tshal, l'esercito ebraico, avanzano tra le case di Abu Sneh, facendone saltare in aria due, da dove, spiega un portavoce dell'esercito, «erano soliti appostarsi i cecchini». All'emittente «Voce della Palestina», il sindaco di Hebron Mustafa Natshe dice che la popolazione ha opposto una resistenza tenace, eroica, accerchiando i mezzi blindati e costringendo gli israeliani a ripiegare. «Sharon - sottolinea Natshe - ha voluto saggiare il terreno per un'invasione dei Territori palestinesi. Ebbene, ha avuto un assaggio della nostra capacità di resistenza». E in questo scenario di guerra totale, un anziana palestinese è stata stroncata da un infarto.

Opposta è la valutazione israeliana. L'operazione, dichiara il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz, «è stata coronata dal successo». Ed è un'operazione militare che potrebbe ripetersi. «Se fosse necessario - afferma un ufficiale israeliano che ha partecipato al blitz notturno - siamo pronti anche ad assumere il controllo sulla collina Abu Sneh», se i cecchini palestinesi continueranno ad attaccare i 400 coloni ebrei che vivono nella Città dei Patriarchi. Un avvertimento rafforzato in serata dalle parole del ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. L'incursione a Hebron - afferma il ministro alla Tv pubblica israeliana, dimostra che Israele «d'ora in poi non è più disposto a dar prova di moderazione» nei confronti dei palestinesi anche se «continua a dire ai palestinesi: tornate al tavolo negoziale». L'esercito israeliano, afferma ancora Ben Eliezer «non ha alcuna intenzione di conquistare il quartiere di Abu Sneh» e tuttavia, conclude minaccioso, «i palestinesi devono sapere che non resteremo a braccia conserte mentre ci sparano addosso o inviano kamikaze».

Gli attacchi e i proclami israeliani, insieme ai ripetuti tentativi di eliminare i più attivi militanti dell'Intifada, hanno irrigidito la posizione palestinese al punto da mettere in dubbio l'atteso incontro tra Arafat - impegnato in una visita uffi-

S'allontana l'incontro tra Peres e Arafat

Blitz degli israeliani a Hebron. Bush ai palestinesi: dovete fare di più contro il terrorismo



Una casa distrutta dal blitz israeliano a Hebron, sopra il pianto delle donne. In alto le truppe italiane in partenza per la Macedonia

ciali in Cina - e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «L'incontro non è stato ancora fissato», puntualizza il segretario del governo palestinese Ahmed Abdel Rahman. «Nessun colloquio - aggiunge - potrà persuadere i palestinesi a rinunciare alla loro giusta lotta». Delo stesso tenore sono le prese di posizione del capo di «Tanzim», la milizia di Al-Fatah, Marwan Bargouthi, e di Tawfiq Tirawi, capo dell'intelligence generale in Cisgiordania, secondo il quale «né i carri armati né gli elicotteri di Ariel Sharon riusciranno a metterci in ginocchio».

Ad alimentare la rabbia dei palestinesi non sono solo gli innumerevoli blitz israeliani e le rappresaglie agli attentati di Hamas e della Jihad. A gettare ulteriore benzina sul fuoco di un conflitto sempre più aspro e sanguinoso sono le storie ormai quotidiane legate ai severi

controlli cui la popolazione civile di Gaza e della Cisgiordania è sottoposta ai posti di blocco israeliani. Aveva 64 anni, Nohad Jaber, e di certo non era una pericolosa attivista dell'Intifada. Ma in questa guerra che non fa distinzioni tra combattenti e civili inermi, Nohad è morta, l'altro ieri, a un posto di blocco presso Hebron, dopo essere stata respinta dai soldati. E la stessa sorte è toccata ad Abdallah Atarah, un bambino palestinese di tre anni di Jenin, morto nel centro medico di Yabed dopo aver pergrinato per ore su strade sconnesse per aggirare i posti di blocco israeliani. Una realtà tragica che Israele non disconosce. Il generale Mofaz, in un'intervista alla radio militare, ha ammesso che talvolta ai posti di blocco i suoi soldati compiono eccessi e pertanto «vengono investigati, e puniti». In futuro, assicura, si provvederà a dislocare nei posti di blocco

anche funzionari in grado di esprimersi in arabo e agenti di polizia. Odio chiama odio, violenza genera violenza. E così, mentre a Nablus 50mila persone commemoravano gli attivisti di Hamas uccisi da Israele il 31 luglio scorso, ad Haifa un ordigno rudimentale esplose all'ingresso della moschea «Abdallah» di Haifa mentre nell'edificio si trovavano circa 300 fedeli immersi nella preghiera. Immane, giunge in serata l'ennesimo appello della Casa Bianca. Arafat, dichiara il presidente Bush, deve compiere sforzi «al cento per cento» per porre fine all'attività terroristica. «Sono convinto - aggiunge il presidente americano - che può fare di più di quanto non stia facendo». Il problema, concordano gli osservatori a Gerusalemme e nei Territori, è che anche il presidente Bush potrebbe e dovrebbe fare di più, del nulla attuale, per ridare una chance al negoziato.

Dietro l'attivismo diplomatico non c'è solo l'impegno per la pace ma anche l'attenzione al mercato

L'Europa media pensando agli affari

Per la pace. Ma anche per conquistare nuovi spazi di mercato. Per evitare un nuovo bagno di sangue. Ma anche per sottrarre all'alleato americano committenze miliardarie. Dopo Fischer, Ruggiero. Dopo Ruggiero (la cui missione in Israele e nei Territori è prevista per la prossima settimana), Védrine. Mai come in queste settimane la diplomazia europea si è dimostrata attiva sullo scenario mediorientale. Un attivismo frenetico tanto più eclatante (al di là dei risultati che potrà sortire) se rapportato alla latitanza diplomatica americana. Certo, alla base di questo inaspettato protagonismo politico europeo - sollecitato dai palestinesi e dai leader arabi moderati, guardato con preoccupazione da Israele - vi è l'inquietudine per il precipitare del conflitto israelo-palestinese. «La destabilizzazione del Medio Oriente - osserva-

no alla Farnesina - avrebbe inevitabilmente una ricaduta negativa sulla stessa sicurezza europea e, in particolare, dei Paesi della sponda nord del Mediterraneo». E dunque dell'Italia. Una considerazione politica - supportata da recenti rapporti dei servizi segreti italiani e francesi - che ha contribuito al rafforzamento dell'asse Roma-Parigi: una condivisione tanto più importante in quanto arriva dopo le polemiche sulla conduzione italiana del G8 e le aperture allo Scudo Spaziale americano del presidente del Consiglio Berlusconi ritenute «troppo enfatiche» dalla Francia.

Ma non è solo la politica a spingere l'Europa a marcare una presenza così forte e continuativa in Medio Oriente. Mai come in questa fase, infatti, politica ed economia sono tra loro strettamente intrecciate in una regione così ne-

vralgica per gli interessi dell'Occidente. Miliardi di dollari. Sotto forma di commesse che si sposterebbero dagli Usa all'Europa. È questa la posta in gioco oggi in ballo in Medio Oriente, che spiega molto della competizione diplomatica che vede impegnate le cancellerie europee e gli Usa. Di questo - confida un alto diplomatico arabo di stanza a Roma - Hosni Mubarak ebbe modo di parlare con Silvio Berlusconi nel corso della recente visita a Roma del presidente egiziano. E gli argomenti usati furono così persuasivi che nel comunicato ufficiale di Palazzo Chigi, si sottolineò la volontà del capo del governo italiano di guidare una folta e qualificata delegazione di imprenditori italiani in una prossima missione nella regione.

Un analogo discorso - molto concreto - era stato fatto dagli ambasciatori arabi (non a

caso guidati dall'Arabia Saudita e dagli Emirati del Golfo) che nei giorni della visita a Roma del premier israeliano Ariel Sharon, avevano esternato le loro preoccupazioni, ma anche le loro avances, in un incontro alla Farnesina con il ministro degli Esteri Renato Ruggiero. Sviluppo di infrastrutture - strade, porti...-commesse militari, realizzazione di nuovi impianti per la raffinazione e la distribuzione del petrolio e del gas: come ai tempi dell'Eni di Mattei, la politica estera diviene la chiave per l'apertura o il potenziamento di aree di mercato per l'Italia. E l'Europa.

La competizione Europa-Usa è in pieno svolgimento, così come avvenne, ricordano ancora alla Farnesina, nel pieno della politica del «dialogo critico» portata avanti dall'ex ministro degli Esteri Lamberto Dini nei riguardi

della Libia di Gheddafi o dell'Iran di Khatami. Washington subì questa politica, mal digerita anche perché l'apertura a Tripoli e Teheran significava, per Roma, realizzare rapporti economici e commerciali privilegiati con quei Paesi. Ed ora la storia sembra ripetersi. Ma proprio perché dietro l'attivismo diplomatico europeo vi sono anche robuste ragioni economiche, che occorre parlare di una competizione interna alla stessa Europa. La Germania è da tempo impegnata ad aprire nuovi spazi di mercato per le sue aziende, pubbliche e private, in Medio Oriente e nell'area del Golfo Persico. Una «infiltrazione» che ha riguardato anche i Territori palestinesi, dove aziende tedesche hanno sostituito quelle italiane nella realizzazione dell'aeroporto di Gaza e nella progettazione del nuovo porto, sempre a Gaza. L'Italia, sollecitata in questo dall'Egitto e dai Paesi della sponda sud del Mediterraneo - non ha intenzione di assistere passivamente a questo spostamento. Di qui lo sviluppo di una iniziativa diplomatica costante da parte italiana, sollecitata peraltro dai grandi gruppi industriali (in primis Fiat ed Eni), che vedono nel Medio Oriente un'area di fondamentale importanza. **u.d.g.**